

Israele, il cambio della guardia



La compagine composta da venticinque ministri Yitzhak Modai avrà un dicastero senza portafoglio Cisgiordania: rivelazioni sui piani della destra Raid, lo smacco subito dall'aviazione di Tel Aviv Il secondo pilota del «Phantom» abbattuto è vivo Per riaverlo trattative con gli sciiti?

Il nuovo leader

«La nostra politica estera non cambierà»

Dal nostro inviato
GERUSALEMME — Un pilota recuperato con un blitz di un elicottero «Cobra», un altro prigioniero nel sud Libano dei miliziani sciiti di «Amal»: questa la sorte dell'equipaggio del cacciabombardiere israeliano «Phantom» abbattuto durante l'incursione di giovedì pomeriggio contro i campi palestinesi intorno a Sidone. Solamente nella tarda serata di giovedì, dopo otto ore di impennate e riserbo, il portavoce militare israeliano ha ammesso ufficialmente la perdita dell'aereo e il recupero di uno solo dei due piloti, aggiungendo: «Le forze armate israeliane non avranno riposo finché non avremo recuperato il nostro uomo disperso». Ma adesso lo recupero da problema di carattere militare è divenuto un problema politico, vale a dire l'oggetto di una inevitabile trattativa con gli sciiti di «Amal». Nella mattinata di ieri il movimento sciita ha annunciato che il milite è nelle sue mani ed ha un braccio rotto; da Tel Aviv, in serata è arrivata la risposta del responsabile per le attività nel Libano meridionale,

Uri Lubrani che ha perentoriamente affermato: «Israele considera Amal responsabile della sorte del pilota e ne esige l'immediata liberazione». La vicenda è comunque una patata bollente per il costituente secondo governo di unità nazionale diretto da Yitzhak Shamir, che ha ricevuto ieri mattina l'incarico dal capo dello Stato. L'abbattimento del «Phantom» ha trasformato quello che voleva essere (anche se non viene mai dichiarato ufficialmente) una rappresaglia per l'attentato di mercoledì a Gerusalemme in uno smacco militare e politico. Era dal 1982 che l'aviazione israeliana non subiva alcuna perdita, malgrado soltanto quest'anno — ad esempio — siano stati ben 14 i raid compiuti in Libano e malgrado attacchi più complessi e a più lungo raggio come il bombardamento del 2 ottobre 1985 su Tunisi. Per di più l'aereo non è stato abbattuto dalle forze armate siriane con i sofisticati missili che «coprono» la valle della Bekaa, ma dai guerriglieri palestinesi o dai miliziani di «Amal», quasi certamente con un missile SA-7 portati-

le. E infine Israele è ora costretto a trattare con quegli stessi sciiti di Amal che quotidianamente impegnano le sue forze ancora presenti nella «fascia di sicurezza» in sud Libano e gli uomini della milizia-fantoccio del generale Lahad. A meno che i comandi di Tel Aviv non mediano di liberare il loro pilota con un blitz militare, che si rivelerebbe però — alla luce della situazione attuale in sud Libano — una operazione rischiosissima, per non dire suicida. Sul giornale di ieri mattina la clamorosa vicenda dei due piloti abbattuti sul Libano ha conteso i titoli «di testata» alla conclusione della minicrisi per l'alternanza alla guida del governo. Dopo l'accordo raggiunto fra Likud e laburisti giovedì pomeriggio, il leader della sinistra Shamir è stato ricevuto ieri dal presidente Herzog che gli ha conferito l'incarico di formare il governo. Lo stesso Shamir ha detto di avere già pronta la lista dei venticinque ministri e ha confermato che la presenterà in Parlamento lunedì, dopo la pausa del «Sabbath». Il leader del Likud può ben



SIDONE — Prime cure a uno dei feriti nel bombardamento israeliano

essere soddisfatto, perché sui due punti chiave su cui si era prolungato il braccio di ferro è stato proprio lui a spuntarla. Il contestato Modai (inviso personalmente a Peres) entrerà subito nel governo, sia pure come ministro senza portafoglio; mentre per il nuovo ambasciatore a Washington l'accordo prevede che sarà Peres, come ministro degli Esteri, a scegliere il candidato, ma che la nomina dovrà avvenire d'intesa con il primo ministro. Quanto al protetto di Peres, vale a dire il segretario del governo uscente Yossi Beilin sul cui invito negli Usa era scoppiato il contrasto, verrà compensato probabilmente con la nomina a viceministro degli Esteri; ma ciò richiederà la presentazione di una apposita legge perché Beilin non è deputato e quindi non può giuridicamente ricoprire quell'incarico. Una specie di paperaccio, insomma, che Peres ha accettato — anche dietro pressioni dall'interno del suo partito — di fronte alla prospettiva che Herzog conferisse comunque l'incarico a Shamir, anche «a scatola

chiusa». È un paperaccio dal quale comunque Shamir esce, come si è detto, vincitore, il che non è certo di buon auspicio per gli sviluppi futuri. Sviluppi particolarmente attesi in due direzioni, che destano entrambe non poche apprensioni: cosa cambierà nella politica estera di Israele e quale indirizzo seguirà il nuovo governo nei territori occupati. «Non credo che in questo momento si debba parlare di cambiamento di notifica della nostra politica estera — ha affermato Shamir dopo essere uscito dal colloquio col capo dello Stato nel corso del quale gli era stato conferito l'incarico di premier. Ed ha aggiunto: «Comincia fra qualche giorno un periodo del governo di unità nazionale. Dirò qualcosa lunedì, nel mio discorso alla Knesset, ma posso anticipare che continueremo la medesima politica, quella del governo di unità nazionale». In questa direzione dunque il nuovo primo ministro ha cercato fin dall'inizio di essere il più rassicurante possibile. Meno rassicuranti sono invece i segnali sulla politica che potrebbe essere attuata

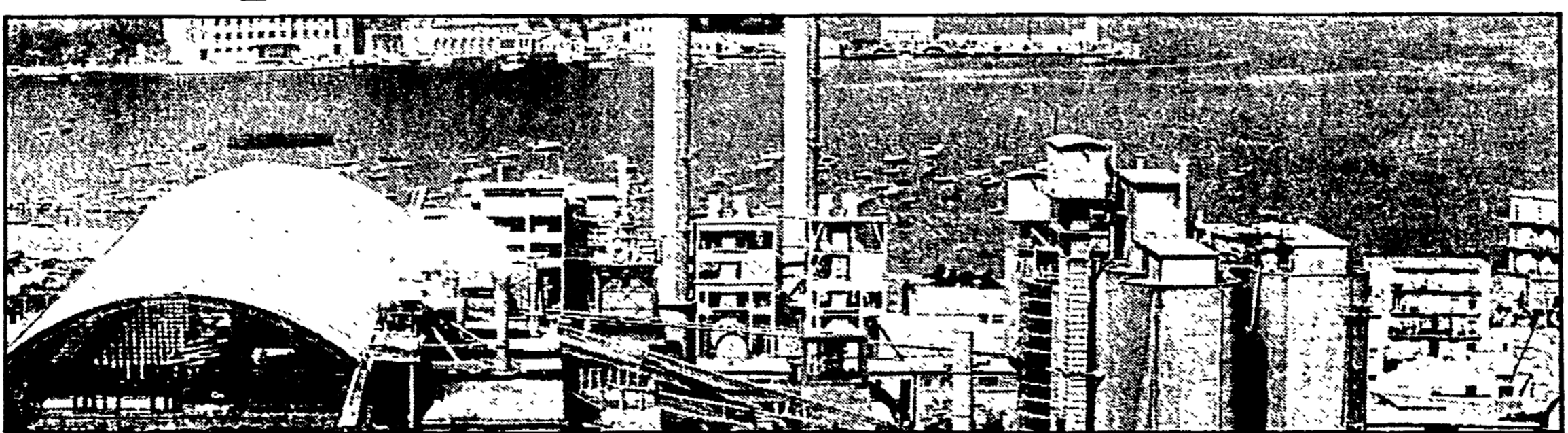
nei territori occupati. A questo proposito, il «Jerusalem Post» ha rivelato l'esistenza di un piano segreto del partito di destra «Herut» (il più forte del gruppo del Likud) per una nuova massiccia campagna di insediamenti nei territori occupati subito dopo l'ascesa di Shamir alla guida del governo. Il piano prevede sia l'ampliamento delle colonie esistenti sia la creazione di ben 41 nuovi insediamenti in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza; a stilare il piano è stato il «gruppo centomila», così detto in rapporto al progetto di insediare nei territori arabi occupati almeno centomila coloni israeliani. Per parare il colpo, una fonte ha precisato che il piano si riferisce al programma di insediamenti «da qui al 2010»; ma a parte il fatto che ciò non toglie nulla alla sua gravità, il «Post» specifica che almeno 21 colonie dovrebbero essere create in tempi brevi, riprendendo una decisione già adottata prima delle elezioni del 1984, durante il governo del Likud diretto da Shamir.

Giancarlo Lannutti

Una lettera all'Unità e una risposta del direttore sugli interventi delle Partecipazioni statali

L'industria pubblica aiuta il Mezzogiorno?

I programmi dell'Iri ci sono ma rischiano tutti di saltare se si riducono gli stanziamenti statali. Il problema della tempestiva attuazione e dell'agibilità della nuova legge per il Sud



Oscura la politica del più grande gruppo pubblico italiano. Che cosa è strategico e che cosa non lo è? È utile o dannoso il carattere straordinario dell'intervento nelle regioni del Sud?

Riceviamo e pubblichiamo:
Caro Chiaromonte, sono in debito di una risposta alla domanda che ha rivolto al vostro pubblico su l'Unità di sabato 4 ottobre. Con riferimento al resoconto dato dal Corriere della Sera delle considerazioni critiche che avevo svolto alcuni giorni prima in una tavola rotonda, tu osservi, in sostanza, che la denuncia è giusta, ma chiedi anche cosa faccio per cambiare uno stato di cose inaccettabile. La domanda è almeno per metà retorica ed infatti ti rispondo da solo osservando che non sta nelle mie mani la «possibilità di influire sulla politica del governo o sulla maggioranza parlamentare (per cambiare radicalmente, ad esempio, la legge sulle procedure)», lo aggiungo soltanto che non dipende da me nemmeno il comportamento di una opposizione che, per il fatto di disporre di un terzo dei parlamentari, immagino non abbia una funzione puramente decorativa nella produzione legislativa. E purtroppo nemmeno sulla funzionalità della amministrazione sono in grado di avere una grande influenza. Ma veniamo alla parte della domanda che invece esige una risposta di merito da parte mia. Cosa fa l'Iri per il Mezzogiorno? C'è un triplice ordine di possibili interventi. Primo. L'Iri, sostanzialmente esaurita la fase del recupero dell'efficienza aziendale e del risanamento finanziario, nell'ambito dei suoi programmi ordinari, deve accrescere e qualificare l'impegno meridionalistico. Questo significa: individuazione di tutte le possibili iniziative volte alla creazione (od anche al trasferimento) nel Mezzogiorno di strutture di produzione innovative, compresa l'attività di ricerca e progettazione; promozione di iniziative per la fornitura dei servizi alle imprese ed alla pubblica amministrazione; sostegno di iniziative e progetti degli Enti locali, collaborando, ove è necessa-

CARNITI
Ci tagliano i fondi e chiedono investimenti
rio, per la progettazione delle opere; organizzazione e gestione di aree industriali attrezzate per l'installazione di iniziative locali di piccole e medie dimensioni; crescita della quota di ricerca Iri collocata nel Mezzogiorno; definizione, nell'ambito dei settori produttivi del gruppo, di quelli che devono avere una prevalente collocazione meridionale con tutto ciò che questa decisione comporta; salvaguardia nei processi di ristrutturazione dell'occupazione nelle unità produttive collocate nel Mezzogiorno. Secondo. L'Iri ha presentato una serie di progetti nel quadro della nuova legge per l'intervento straordinario che potranno essere attivati immediatamente appena la legge diventerà operativa. Terzo. Individuazione di possibili opportunità di investimento e di aumento dell'occupazione anche in attività non strettamente connesse ai tradizionali ambiti di intervento del gruppo. Ora, il primo punto costituisce un obiettivo che l'Iri può e deve perseguire autonomamente ed in questo senso sta lavorando. In-

fatti le cose di cui abbiamo parlato a luglio sono tutte in cammino. Per il secondo l'entità, la rapidità, l'efficacia delle realizzazioni non dipende dall'Iri, ma dalla tempestiva attuazione e dall'agibilità della nuova legge per l'intervento straordinario. Il terzo possibile terreno di intervento è subordinato alla condizione che l'Iri possa disporre di una adeguata dotazione di mezzi propri che consentano di avviare nuove iniziative capaci di promuovere un maggiore sviluppo economico e di dare un significativo contributo all'occupazione. Tra i partiti della maggioranza c'è invece chi ha sostenuto, anche in questi giorni, che poiché l'Iri sembra ormai in vista del pareggio, non è più necessario aumentare il fondo di dotazione. Il che presuppone una curiosa teoria, secondo la quale solo le aziende che perdono devono aumentare il capitale proprio. Come tu ben sai, se una azienda non si ricapitalizza tende fatalmente a ridimensionarsi, non ad espandersi. Quindi, senza un adeguato aumento anche dei mezzi propri è piuttosto improbabile che si riescano a creare nuove attività. Per quanto bravi siano i dirigenti Iri è difficile che riescano contemporaneamente a schiacciare ed a Fischiarle. Di solito si può fare solo o l'una o l'altra delle due cose. Sarebbe quindi utile che la politica chiarisse quali delle due missioni affida all'Iri: quella di ridimensionare la presenza pubblica in economia perché alla soluzione dei problemi ci pensa il mercato? Oppure, constatando realisticamente che le questioni come quelle del Mezzogiorno e dell'occupazione il mercato, da solo, non sa e non può risolverle, si richiede un impegno maggiore e finalizzato delle imprese pubbliche, mettendo a disposizione i mezzi occorrenti? Insomma, se non si vuole sollevare un inutile polverone, bisogna che anche la politica si abitui all'idea che per giudicare se le risposte sono inadeguate, bisogna almeno che le domande siano giuste.

Pierre Carniti
La lettera di Pierre Carniti solleva una questione decisiva, anche in relazione alla politica meridionalistica: quella del destino dell'industria pubblica e del suo ruolo per lo sviluppo dell'economia nazionale. Essa ci conferma, in sostanza, il fatto che, all'interno della maggioranza pentapartita, ci sono forze e uomini che ritengono sia necessario e opportuno tagliare i fondi di dotazione dell'Iri, dato che ormai questo istituto è uscito fuori dalla pesante situazione finanziaria di qualche anno fa. Il che equivale ad affermare — ha ragione Carniti — la necessità di un ridimensionamento della presenza pubblica in economia perché alla soluzione dei problemi (e della questione meridionale) dovrebbe pensarci il mercato. A combattere contro questa posizione noi, insieme a Carniti e a tutte le forze progressiste, siamo decisamente schierati. E ci auguriamo di poter continuare, insieme, battaglie che vadano in questa direzione, cioè per l'aumento degli investimenti produttivi, a cominciare dalla legge finanziaria. Ma la questione da noi sollevata nell'articolo cui Carniti risponde non può esaurirsi qui. Abbiamo già avuto modo di esprimere il nostro giudizio sull'attuale direzione dell'Iri. Riconosciamo al prof. Romano Prodi molti meriti, fra i quali quello di aver perseguito con tenacia e fermezza l'obiettivo del risanamento finanziario. Pur non condividendo tutte le tappe e le vie che sono state percorse per raggiungere questo obiettivo, è nostra ferma opinione che il risanamento finanziario è questione essenziale che andava e va affrontata con decisione. Riconosciamo anche giusta la questione, più volte posta dal prof. Romano Prodi, della necessità dei processi di internazionalizzazione allo scopo di arricchire e qualificare le aziende industriali pubbliche dal punto di vista delle innovazioni tecnologiche e produttive e per potere agire su più ampi mercati.

CHIAROMONTE
Ma nessuno conosce le intenzioni dell'Iri
E tuttavia le vicende ultime della politica dell'Iri suscitano interrogativi inquietanti. Si è cominciato con l'industria alimentare (Sme), e l'Iri stabilì, firmando un contratto con De Benedetti, che questo settore industriale non poteva considerarsi «strategico» e che l'industria pubblica non avrebbe più dovuto avere, in esso, una responsabilità diretta. La magistratura ha per ora risolto, come è noto, la questione, facendo restare la Sme nell'Iri. Poi è venuta la questione dell'Alfa Romeo e dell'industria automobilistica: comunque vada a finire (Ford o Fiat) e la cosa non è indifferente, resta la decisione che l'industria pubblica ritiene opportuno sottrarsi da una responsabilità diretta nell'industria automobilistica, anch'essa ritenuta un settore «non strategico». Ora, a parte la domanda su chi e in quale sede abbia preso tali decisioni, è necessario sottolineare il punto principale, su quali siano, cioè, i settori industriali che l'Iri consideri «strategici» e dove intende intervenire, e quale ruolo intende svolgere per lo sviluppo

del Mezzogiorno. Battiamoci pure insieme perché non siano lesinati i soldi per i fondi di dotazione; ma per fare che cosa, soprattutto per quel che riguarda il Mezzogiorno? E qui su questi punti, restiamo nella piena oscurità, non vediamo proposte chiare, navighiamo nel buio. E cosa fa, come opera Pierre Carniti perché siano chiariti questi punti fondamentali? Non è certamente una questione di poco conto. Noi attribuiamo all'Iri, e in generale alle Partecipazioni statali, un ruolo essenziale, e di punta, per lo sviluppo economico e produttivo del Mezzogiorno. Certo, non può e non deve trattarsi solo di Industrializzazione: l'Iri può e deve intervenire anche in campi diversi. Certo, non si possono ripetere gli errori del passato. Ma l'Iri non può e non deve ritirarsi da un impegno, anche se non solo industriale, nel Mezzogiorno. Sollevare questi problemi ci sembra importante, in un momento come questo, mentre sembra riaccendersi un dibattito meridionalistico, e mentre la nuova legge per il Mezzogiorno (che ha impiegato anni ed anni per essere varata, anche a causa delle lotte di potere fra la Dc ed il Psi) sembra essere inagibile, non avendo, fra l'altro, il governo adempito agli obblighi cui la legge lo stringeva. Nel dibattito che si va riaccendendo sul Mezzogiorno sembra farsi avanti, per la prima volta, una coscienza nuova: quella dell'unità e del danno della politica di intervento straordinario. Non della straordinarietà dello sforzo, anche finanziario, che la comunità nazionale deve operare per spingere a soluzione la questione meridionale, ma degli strumenti straordinari che hanno avuto anche l'effetto di abbassare, sotto ogni limite di sopportabilità, la forza e l'efficacia dell'intervento ordinario e la capacità operativa di Regioni, Province e Comuni meridionali.

Gerardo Chiaromonte